



# Abbandonarsi ALLA RELAZIONE

San Francesco e la fiducia nella Provvidenza

di Fabrizio Zaccarini  
della Redazione di MC

## Non una parola

*Lessico Universale Italiano*, XVIII volume. Apri, cerchi la voce *Provvidenza* e dalle pagine, in ordinata processione, ti vengono incontro stoici, Dante, Bossuet, Vico, Hegel, Croce. E san Francesco? San Francesco no... che abiti in un altro volume?

L'esclusione potrebbe sembrare un insulto indecoroso contro il massimo esperto in materia, ma, in realtà, essa è coerente e giustificata con la prospettiva scelta per affrontare il tema. Il corteo che ci viene proposto è un corteo di pensatori. Gente che, in vario modo e con vari mezzi, ha messo insieme pensiero e parole, parole e pensiero, per sviscerare le domande irrimediabilmente aperte che si stratificano intorno alla Provvidenza. Non era davvero opportuno che stesse dentro a questo corteo di saggi/sapienti ricercatori della verità per via razionale chi, scrivendo a tutto l'ordine da lui stesso fondato, ricorda: «Il Signore mi ha detto che io dovevo essere come un novello pazzo in questo mondo, e non ci ha voluto condurre per altra via che quella di questa scienza» (*FF* 1761). Se questo è, per così dire, il “programma ideologico” di Francesco non sarà il caso di attendersi da lui una teoria finalistica della storia.

Del resto la parola *provvidenza* i biografi la usano spesso per raccontare di lui, talvolta gliela mettono anche in bocca, ma lui non la scrive e non la fa scrivere mai. Troppo vaporosa per far presa sul cuore di un innamorato di Cristo, dunque del Vangelo e dell'Eucaristia, perché niente «possediamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non



il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita» (FF 207). Astrazioni e concettualizzazioni sono fuori dal suo orizzonte. Senza nulla dire della Provvidenza, egli vive totalmente abbandonato nelle mani, paterne e materne, del Dio provvidente. Un abbandonarsi fiducioso descritto dall'affresco di Giotto dedicato alla spogliazione del santo davanti al padre, Pietro di Bernardone, e al vescovo Guido. Due gruppi si fronteggiano, nel primo, il padre di Francesco, tenendo stretti a sé i vestiti e i danari che il figlio gli ha restituito, minaccioso, si muove verso di lui, ma viene trattenuto per la mano da chi gli sta alle spalle. Nell'altro gruppo, il vescovo con il suo mantello copre Francesco, spogliato di tutto. Dal cielo la mano del Padre celeste viene a lui. Egli alza lo sguardo e le mani giunte in direzione di quella mano, come a dire: "ecco, da ora in poi, come tuo figlio, alle tue mani, io mi affido".

Come altri hanno già osservato, (si veda il *Dizionario Francese*, sempre alla voce *Provvidenza*) Francesco aveva già visto la stessa mano raffigurata nella sommità del Crocifisso di San Damiano, pronta ad accogliere il Figlio che ascende, dopo essersi segretamente, drammaticamente e teneramente stesa su di lui nudo e confitto alla croce. Il gesto di spogliarsi delle vesti di fronte al padre mercante di stoffe va compreso non solo come un gesto di rifiuto delle tutele che quel padre è in grado di offrire, ma, soprattutto, come un'incipiente risposta d'amore all'Amore incondizionato di Dio. Irresistibile, esso si impone al giovane Francesco e lo conduce a farsi nudo col Cristo nudo, senza nulla di sé trattenere per sé, affinché totalmente lo accolga colui che totalmente a lui, e a noi, si offre (cf. FF 221). Di qui in poi, nella sequela del Cristo, egli cammina tutti i passi della sua vita sulla mano del Padre.

### **Indegni del grande tesoro**

Di fronte alla cura premurosa e quotidiana che questo Padre ha di lui e dei suoi fratelli, Francesco è pieno di una meraviglia che i *Fioretti* ci restituiscono. Appoggiate le elemosine raccolte da lui e da Masseo su una nuda pietra a fianco di una fonte d'acqua fresca egli non sa trattenerli: «O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: "Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancanza di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella". Disse santo Francesco: "E questo è quello che io riputo grande tesoro, dove non è cosa veruna apparecchiata per

industria umana; ma ciò che ci è, è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara”» (FF 1841). Ma se queste parole dovessero far pensare il rapporto di Francesco con il Padre come una fiducia statica, immediatamente disponibile e, in fin dei conti, superficiale, questo sì sarebbe un insulto indecoroso a Francesco e alla sua avventura. Significherebbe ridurre il Padre a un automatico erogatore di servizi gratuiti. No, Francesco sa che Dio è Dio, sa che in quanto Padre egli ama i suoi figli e perciò non li tratta da burattini, né si lascia ridurre da loro al ruolo di tappabuchi. Quando, ormai prossimo alla morte, Francesco nel *Testamento* rilegge la sua storia, ovunque vede la mano di Dio. È lui che gli dà di iniziare un cammino penitenziale di conversione, lui lo conduce fra i lebbrosi, lui gli dona dei fratelli e gli rivela che doveva vivere secondo la forma del santo vangelo (cf. FF 110 e 116). Ma, d'altra parte, ricorda: «Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio» (FF 119). Infatti, alla “mensa della provvidenza” ci si doveva accostare non ordinariamente, ma solo qualora il lavoro non avesse fornito il necessario per vivere (cf. FF 24). Tra la mano di Dio e quelle dell'uomo, non c'è opposizione escludente, ma collaborazione trasfigurante.

### **Il profeta dell'umanesimo**

Francesco sta in relazione, non oppone i poli che la costituiscono (Dio e l'uomo), perciò qualcuno vede in lui il profeta dell'umanesimo, perciò egli, oggi, continua a piacerci. Ma anche a provocarci invitandoci ad una iperobbedienza di portata cosmica: «La santa obbedienza confonde tutte le volontà corporali e carnali e ogni volontà propria, e tiene il suo corpo mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora l'uomo è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore» (FF 258). Se Dio riempie la misura del suo amore provvidente consegnandosi incondizionatamente a noi, non riempiamo anche noi la misura del nostro amore consegnandoci incondizionatamente a Lui e perciò gli uni agli altri?

Fratelli? Sì, è possibile quando il potere dell'uomo si capovolge in abbandono fiducioso, perché sin dall'inizio il Padre ci ha creati ad immagine del Figlio e per questo, forse, Raimondo Lullo dice: «L'Amato [Dio, ndr] innamora l'Amico [il credente, ndr] e non lo compatisce per le sue pene, per essere da lui più amato e perché nella pena più grande l'Amico trovi forza e gioia».